

$$\frac{A_{10}}{612}$$

Fuori centro
Percorsi postcoloniali nella letteratura italiana

a cura di Roberto Derobertis



Copyright © MMX
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-3190-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2010

Indice

07 Introduzione

Roberto Derobertis

Fuori centro. Studi postcoloniali e letteratura italiana

1. “Postcoloniale” o di una transizione irrisolta, 7 – 2. Rileggere il colonialismo nell’“Italia postcoloniale”: tra storia e letteratura, 11 – 3. Studi postcoloniali e italianistica: un incontro non più differibile, 19 – 4. Fuori centro: revisionare e trasgredire, 26 – Riferimenti bibliografici, 32

37 Nota ai testi e ringraziamenti

39 Cristina Lombardi-Diop

Malattie e sintomi della storia. Il mal d’Africa di Riccardo Bacchelli

1. Ri-scritture della storia, 39 – 2. L’Africa come vuota oscurità senza storia, 43 – 3. Il mal d’Africa e l’indicibile ambiguità della razza, 49 – Riferimenti bibliografici, 56

57 Bruno Brunetti

Modernità malata. Note su Tempo di uccidere di Ennio Flaiano

1. Lo “sguardo cieco” nella *wilderness*, 57 – 2. La malattia: una metafora intransitiva, 62 – 3. Da *Heart of Darkness* a *Tempo di uccidere*, 64 – 4. Il linguaggio e l’incubo del silenzio, 68 – Riferimenti bibliografici, 71

73 Roberto Derobertis

Sperduti in mezzo alla rotta. Rimozioni, traduzioni e ritorni tra Italia e Libia (1911–2011)

1. A nord e a sud di Lampedusa, 73 – 2. Pascoli, Marinetti, Dei Gaslini e Tobino in colonia, 76 – 3. Sulle tracce (post)coloniali di *Ghibli* di Luciana Capretti, 84 – 4. «Sperduti in mezzo alla rotta», 89 – Riferimenti bibliografici, 92

95 Daniele Comberiatì

“Province minori” di un “impero minore”.
Narrazioni italo-ebraiche dalla Libia e dal Dodecaneso

1. La colonizzazione della Libia, 95 – 2. Gli scrittori italo-ebraici di Tripoli, 98 – 3. La situazione del Dodecaneso, 105 – 4. Conclusioni, 107 – Riferimenti bibliografici, 109

111 Monica Venturini

«Toccare il futuro». Scritture postcoloniali femminili

1. Uno sguardo “fuori centro”, 111 – 2. *L’abbandono* e la perdita del centro: l’Eritrea di Erminia Dell’Oro, 113 – 3. La Somalia di Shirin Ramzanali Fazel: lontano da Mogadiscio, lontano da dove?, 122 – 4. Regina di storie: l’Etiopia di Gabriella Ghermandi, 126 – Riferimenti bibliografici, 130

131 Sonia Sabelli

Quando la subalterna parla. Le Traiettorie di sguardi di Geneviève Makaping

1. Voglio essere io a dire come mi chiamo, 131 – 2. C’è bisogno di far sentire la mia voce, 133 – 3. L’osservazione partecipante di un soggetto eccentrico, 137 – 4. La subalterna può parlare?, 141 – Riferimenti bibliografici, 148

Introduzione

Fuori centro: studi postcoloniali e letteratura italiana

ROBERTO DEROBERTIS

Il contemporaneo non è soltanto colui che, percependo il buio del presente, ne afferra l'inesitabile luce; è anche colui che, dividendo e interpolando il tempo, è in grado di trasformarlo e di metterlo in relazione con gli altri tempi, di leggerne in modo inedito la storia, di "citarla" secondo una necessità che non proviene in alcun modo dal suo arbitrio ma da un'esigenza a cui egli non può non rispondere.

Giorgio Agamben, *Che cos'è il contemporaneo?*

I. "Postcoloniale" o di una transizione irrisolta

Nelle scene d'apertura del documentario *Come un uomo sulla terra* (2008), girate tra una stazione d'autobus e un affaccio sui binari nel cuore di Roma, il protagonista introduce così il suo "racconto":

Io penso che questa storia dovrebbe iniziare circa cento anni fa. Quando i nostri bisnonni si sono conosciuti. Con la guerra, quando l'Italia ha provato a invadere la Libia, poi dopo l'Etiopia. Invece, adesso, inizio a raccontarla da un rumore

del treno. Il rumore. Il viaggio con mio padre sul treno: lui guidava e mi aveva portato con lui davanti. Mio padre lavorava nella ferrovia come macchinista in Addis Abeba, Etiopia. Non avevo mai pensato prima di uscire dal mio Paese. Non l'avevo sognato anche. Studiavo la giurisprudenza e vedendo che lì i giudici vengono arrestati dal Governo o diventano strumento politico o del partito, ho pensato: che sto facendo in questo Paese, no? Perché il Governo è soprattutto uno che crede in politica etnica. E io non credo in quello. Se uno mi chiede: "di quale etnia sei?", io rispondo che sono etiope. E basta. Sono un uomo.¹

Le parole di Dagmawi Yimer condensano la storia della presenza coloniale italiana in Africa e la condizione di soggetti che, nel contesto globale, transitano tra la terra d'origine e l'Europa, la terra degli ex colonizzatori. Oggi, scrive Ruth Iyob, nei luoghi d'origine «la gente comune guarda oltre le frontiere nazionali alla ricerca di vitali mezzi di sussistenza mentre le elite sono sistemate nelle "moderne" istituzioni ereditate dai dominatori coloniali e adattate ai nuovi dogmi che giustificano la tirannia indigena»²: controllo, repressione, nazionalismo e insieme divisione su base "etnica" della popolazione. Dunque, il modo di «citare il passato» di Yimer, «vuol dire ricollocare il presente e rivelare all'interno dello stesso l'istanza di sentieri contingenti che ci riconducono indietro mentre ci trasportano avanti»³.

A partire da questa idea di citazione del passato come ripetizione e spostamento, in questo volume il "postco-

¹ *Come un uomo sulla terra*, A. Segre/R. Biadene/D. Yimer, Italia, 2008.

² R. IYOB, *From Mal d'Africa to Mal d'Europa? The Ties that Bind*, in J. Andall, D. Duncan (a cura di), *Italian Colonialism. Legacy and Memory*, Peter Lang, Berna 2005, pp. 255-82, p. 270.

³ I. CHAMBERS, *Sulla soglia del mondo. L'altrove dell'Occidente*, Meltemi, Roma 2003, p. 119.

loniale” non è inteso come il tempo cronologicamente successivo al “coloniale”, bensì è una critica a ciò che è stato storicamente il colonialismo e a ciò che, in maniera pervasiva e disomogenea sul Pianeta, esso continua a produrre nelle forme di neo-colonialismo e globalizzazione neoliberista⁴. Come è evidente, parlare di postcoloniale spinge a chiamare in soccorso altre categorie interpretative, anch’esse instabili e le cui definizioni sono esposte, da un lato, alle contingenze storiche, dall’altro, agli sviluppi delle ricerche teoriche e delle pratiche politiche e culturali delle soggettività coinvolte. Ciò che gli studi che costituiscono questo volume tentano di fare è produrre elementi per una critica testuale che parta dal ripensamento del colonialismo e dell’imperialismo italiani e dalla presa d’atto delle nuove articolazioni culturali, che sono anche l’effetto di lungo periodo del colonialismo.

“Postcoloniale” non è un’astrazione universalizzante, ma piuttosto un concetto in divenire che ci aiuta a leggere in concreto i conflitti tra dominanti e subalterni⁵ fondati sulle forme attuali dello sfruttamento del capitalismo transnazionale: incentivazione / confinamento delle migrazioni, delocalizzazioni produttive, femminilizzazione del lavoro, appropriazione e gestione privatistica dei saperi indigeni e dei beni comuni della Terra. Si potrebbe dire che esso è, da un lato, “la” condizione di vita sul Pianeta, dall’altro è una categoria epistemologica che ci consente di descrivere quella “transizione” che dal colonialismo giunge fino al nostro presente, passando attraverso le lotte di

⁴ Cfr. S. MEZZADRA, *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Ombre corte, Verona 2008; G.C. SPIVAK, *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza*, a cura di P. Calefato, Meltemi, Roma 2004; M. HARDT, A. NEGRI, *Impero*, Rizzoli, Milano 2001.

⁵ Cfr. I. CHAMBERS, *Il Sud, il subalterno e la sfida critica*, in ID. (a cura di), *Esercizi di potere. Gramsci, Said e il postcoloniale*, Meltemi, Roma 2006, pp. 7–15.

liberazione dei popoli colonizzati⁶. Attraverso la lente della traduzione e dell'ibridazione — fenomeni disseminati e decisivi in questa transizione — il postcoloniale prende in esame il rimescolamento delle tradizionali coppie antinomiche della modernità eurocentrica (centro/periferia, città/campagna, modernità/tradizione) per intercettare l'irruzione di nuove soggettività, la decadenza dei canoni culturali consolidati e la necessaria ridefinizione delle discipline accademiche configurate su basi "nazionali".

Ma perché confrontarsi, in Italia e nel campo della letteratura italiana, con gli studi postcoloniali? Vi sono almeno quattro ragioni che questo volume prova a sollevare, ciascun saggio con un ordine di priorità diverso ma coerente rispetto alla singolare messa a fuoco critica, storiografica, teorica e tematica del proprio oggetto di indagine.

In primo luogo vi è la considerazione marginale in cui sono ancora tenuti gli studi sul colonialismo italiano — rimozione e sottostima del colonialismo e imperialismo italiani, associazione diretta e quasi esclusiva del colonialismo al ventennio fascista, sottovalutazione del colonialismo come strumento dell'Unità nazionale — soprattutto dal punto di vista culturale e letterario. Quindi vi è in Italia un'attenzione ancora scarsa e piuttosto disordinata nei confronti di quelle scritture in italiano prodotte da soggetti

⁶ Federico Rahola suggerisce che occorre «recuperare il senso di una transizione avvenuta ma tutt'altro che risolta, problematizzando il significato in apparenza trasparente del prefisso "post". In estrema sintesi, si tratta di vedere nel presente le tracce ancora vive di un passato di dominazione e sfruttamento che non passa, senza però ricondurle linearmente a quella geografia polarizzata, a quel confine assoluto. È questo, in fondo, il particolare movimento "a ritroso" che la genealogia impone, movimento per cui il passato incombe sul presente e il presente continua a complicare e stravolgere la trama del passato» (F. RAHOLA, *La forma campo. Per una genealogia dei luoghi di transito e di internamento del presente*, in «Conflitti globali», n. 4, *Internamenti. Cpt e altri campi*, 2006, pp. 11-27, p. 23).

in transito, la cui lingua madre è diversa dall'italiano; si tratta in molti casi di scrittrici, talvolta provenienti da ex colonie italiane. A questo si aggiunge che vi è un scarso interesse al modo in cui il testo letterario — da intendersi qui come nozione molto ampia — articola le questioni di classe, genere e razza non soltanto nella contemporaneità. Infine, si è riscontrata la necessità di non abbandonare la questione dell'"identità italiana" a sterili dibattiti neo-tradizionalisti e all'incalzante celebrazione acritica del centocinquantesimo dell'Unificazione italiana, recependo invece le istanze provenienti dalle (pur ambivalenti) argomentazioni multiculturaliste; del resto le migrazioni — le emigrazioni italiane all'estero, quelle dal Sud al Nord e le immigrazioni — sono fenomeni che hanno esposto l'"italianità" ad una irriducibile molteplicità.

2. Rileggere il colonialismo nell'"Italia postcoloniale": tra storia e letteratura

A partire dai primi anni Novanta del Novecento, in Italia le pulsioni razziste, in parte sepolte nei reconditi della coscienza coloniale e limitate alle cosiddette Leggi razziali (1937-38) e in parte coltivate in chiave anti-meridionalista sin dall'Unità e più acutamente durante le migrazioni dal Sud agricolo al Nord industriale negli anni Sessanta e Settanta, sono riemerse fino a divenire il vero punto "qualificante" delle iniziative politiche nazionali sotto l'etichetta propagandistica della "sicurezza". Di questa degenerazione — che forse è, in realtà, un "naturale" sviluppo sistemico — solo in parte è responsabile il movimento politico della Lega Nord: un'aggregazione che, come ha scritto Alessandro Dal Lago, è «naturalmente e felicemente xenofoba» perché ha scoperto «da una ventina d'anni quanto il suo "popolo" sia felice nell'odiare qualcuno». Un

fenomeno spiegabile con la «profonda *topofilia* della destra italiana, l'ossessione per il territorio» che sarebbe violata dall'immigrato, il quale «rappresenta, con la sua semplice esistenza di essere umano uscito dal suo paese per entrare in un altro, la *negazione* [...] del fatto che si possa esistere come attori sociali e politici solo in un territorio»⁷.

Nella storia d'Italia queste politiche sono spesso coincise con un rapporto conflittuale con ciò che veniva posto sul confine labile e poroso della “nostra identità”: fossero i cosiddetti “briganti” meridionali nel periodo post-unitario; i turchi che occupavano “indebitamente” la Tripolitania e la Cirenaica, che per il governo liberale di Giovanni Giolitti e per i nazionalisti negli anni Dieci rappresentavano la “quarta sponda” d'Italia; gli ebrei o gli africani che, in modo diverso ma analogo nella complessa ideologia razzista del fascismo⁸, mettevano in pericolo la sopravvivenza, lo sviluppo e la continuazione stessa della “razza italiana” negli anni Trenta; fino ai “clandestini” di oggi.

E in questo quadro e con lo stesso disprezzo razzista che, durante la campagna per le elezioni amministrative del 2009, il Presidente del consiglio Silvio Berlusconi ha potuto dichiarare che «Non è accettabile che talvolta in alcune parti di Milano ci sia un numero di presenze non italiane per cui non sembra di essere in una città italiana o europea, ma in una città africana»⁹. Questo tipo di enunciati s'inscrive in un “ordine del discorso” dal quale è stata esclusa l'idea di «interdipendenza dei territori culturali

⁷ A. DAL LAGO, *Felici di odiare*, in «MicroMega», n. 6/2009, pp. 142–151, pp. 145–146.

⁸ Cfr. V. PISANTY, *La difesa della razza*, Bompiani, Milano 2006, pp. 65–140.

⁹ Riportato in *Il gran finale della campagna del Pdl. Berlusconi: «Milano sembra africana»*, in «Il Corriere della Sera», 4 giugno 2009, < http://www.corriere.it/politica/speciali/2009/elezioni/notizie/bossi_berlusconi_chiusura_campagna_elettorale_72a37414-5130-11de-9de2-00144f02aabc.shtml >.

sui quali hanno convissuto e si sono combattuti colonizzatori e colonizzati, attraverso proiezioni, geografie, narrative e storie tra loro antagoniste»¹⁰, e dunque l'idea della contiguità e dell'intreccio tra metropoli e colonie. Per cui si potrebbe dire che Milano è già stata anche una città "africana" così come Tripoli e Mogadiscio, Massaua e Addis Abeba sono state città "italiane", per effetto di una irreversibile violenza coloniale che ha trasformato per sempre entrambe le parti in causa.

Ma come si è giunti a quest'ordine del discorso senza imbarazzi né disagi? Come già accennato, in Italia non vi è stato alcun dibattito pubblico sul colonialismo e la decolonizzazione per come essi si erano configurati dopo i Trattati di Parigi (1947), che sancirono la fine della Seconda guerra mondiale. Negli anni Quaranta si chiudeva anche una stagione di lotte antifasciste che per le sinistre, e soprattutto per il PCI, in particolare tra il 1935 e il 1940, era coincisa con istanze politiche anti-coloniali. Sulla base di una radicale opposizione all'imperialismo razzista e di ideali di solidarietà con gli oppressi — nella fattispecie gli etiopi aggrediti dall'Italia fascista — il PCI costituì quello che Neelam Srivastava ha chiamato una «narrazione oppositiva»¹¹. Secondo Srivastava la guerra all'Etiopia rappresentò l'«opportunità di rovesciare il Regime, qualora l'opinione pubblica fosse influenzata contro la guerra», nell'ottica di un anti-colonialismo che era «innanzitutto una mossa antifascista»¹². Così PCI inviò in Etiopia alcuni

¹⁰ E.W. SAID, *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Gamberetti, Roma 1998, p. 17.

¹¹ N. SRIVASTAVA, *Anti-Colonialism and the Italian Left. Resistances to the Fascist Invasion of Ethiopia*, in «Interventions», Vol. 8(3), 2006, pp. 413–29, p. 418; ringrazio Cristina Lombardi-Diop per avermi segnalato questo numero monografico di «Interventions» e per avermi dato la possibilità di consultarlo.

¹² *Ibidem*.

uomini per addestrare i miliziani della resistenza anti-italiana e per stampare e diffondere pubblicazioni anticoloniali, come il settimanale in italiano e in amarico «La voce degli etiopi». Si trattò di prove generali della Resistenza, come ipotizza Srivastava, in un clima di generale sollevazione anticoloniale che attraversava l’Africa.

Infatti, l’invasione italiana dell’Etiopia venne accolta da un fronte politico transnazionale della diaspora nera in difesa del popolo etiope aggredito. A Londra uno dei leader del movimento pan-africanista, George Padmore, costituì l’International African Friends of Abyssinia (IAFA), coinvolgendo il politico keniano Jomo Kenyatta e l’intellettuale marxista di Trinidad C.L.R. James. Nello stesso periodo, tra New York (e in particolar il quartiere nero di Harlem) e Londra, altri intellettuali neri di spicco come Marcus Garvey, W.E.B. DuBois e Kwame Nkrumah (futuro primo presidente del Ghana indipendente) davano vita ad una rinascita della “coscienza africana” e all’intensificazione delle attività di pressione e controinformazione dei movimenti panafricanisti contro l’Italia¹³. L’Etiopia aggredita dall’Italia era diventata il simbolo della resistenza di tutta l’Africa all’imperialismo bianco europeo.

Ma a partire dagli anni Cinquanta, le ex colonie non trovarono più spazio nella coscienza collettiva italiana¹⁴. Eppure, come sostengono Jacqueline Andall e Derek Duncan, non ci sarebbe stato un processo di “rimozione”

¹³ Cfr. A. BEKERIE, *African Americans and the Italo-Ethiopian War*, in B. Allen, M. Russo (a cura di), *Revisioning Italy. National Identity and Global Culture*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London 1997, pp. 116-33.

¹⁴ Ci fu dal 1945 al 1949 un intenso dibattito sul destino delle ex colonie italiane, delle quali l’Italia chiedeva l’amministrazione fiduciaria (ma la ottenne solo per la Somalia: 1950-60), in un clima di rigurgiti di politiche coloniali, alle quali non si sottrasse il fronte progressista: cfr. L. PASTORELLI, *Una precoce decolonizzazione. Stampa e ambienti coloniali italiani nel secondo dopoguerra (1945-1949)*, in «Studi Piacentini», 28, 2000, pp. 65-95.

quanto piuttosto una forma di disseminazione ignorata ma capillare di ricordi privati e di memorie di singoli o gruppi che non hanno avuto accesso o voce nel discorso pubblico. Una tesi che dimostrerebbe che «l'eredità del colonialismo continua ad avere un impatto sui temi contemporanei sia in Italia sia nell'Africa italiana»¹⁵. Per i due studiosi inglesi il «passato coloniale italiano è rimasto ignorato ma presente»¹⁶, «insieme ricordato e dimenticato»¹⁷.

Tuttavia, nell'oscillazione tra memoria e oblio, qualcosa deve essere andato perduto, altrimenti non si spiegherebbe perché, nel discorso contemporaneo (anche quello della ricerca umanistica più sofisticata e non solo quello mediatico *mainstream*), si eviti sistematicamente il ricorso alla storia coloniale (ancora così recente) per spiegare la relazione di attrazione morbosa e insieme di rifiuto xenofobico nei confronti dei e delle migranti che attraversano il presente italiano. Eccessi di memoria ed eccessi di oblio: alcuni episodi sembrano provenire da spazi e tempi davvero dimenticati; del resto, come ha scritto Alessandro Triulzi, «la memoria stessa è un processo attivo di ricordo e dimenticanza»¹⁸. Esempio eclatante di questo processo è certamente la battaglia di Adua (1896), in cui l'esercito coloniale italiano fu duramente sconfitto dalle truppe abissine. Se osservata al di fuori della stanca retorica celebrativa nazionalista, Adua si presenta come una fenditura della storia, una lacerazione del tempo e dello spazio che ha contribuito ad una nuova articolazione delle

¹⁵ J. ANDALL, D. DUNCAN, *Memories and Legacies of Italian Colonialism*, in Id. (a cura di), *Italian Colonialism. Legacy and Memory*, Peter Lang, Berna 2005, pp. 9–27, p. 15.

¹⁶ Ivi, p. 13.

¹⁷ Ivi, p. 15.

¹⁸ A. TRIULZI, *Adwa: From Monument to Document*, in J. Andall, D. Duncan (a cura di), *Italian Colonialism. Legacy and Memory*, Peter Lang, Berna 2005, pp. 143–163, p. 147.

relazioni tra Sud e Nord, Africa ed Europa, colonizzati e colonizzatori, che ci invita ad interrogarci sulle relazioni di potere. Adua incarnò, per gli etiopi, per tutti i popoli africani e per i movimenti pan-africanisti della diaspora nera, la possibilità stessa di resistere al colonialismo europeo, di respingerlo e sconfiggerlo anche sul terreno militare sul quale sembrava imbattibile¹⁹. Quella vittoria africana mise in questione la “supremazia bianca” dei discorsi europei e il progetto di intensificazione dello sfruttamento dell’Africa, iniziato pochi anni prima con lo Scramble for Africa, ovvero la corsa alla spartizione europea del continente africano, formalizzata dalla Conferenza di Berlino (1884–1885). Senza contare che nelle manifestazioni di protesta anticoloniali, che attraversarono l’Italia dopo i fatti di Adua veniva urlato «Viva Menelik!», allora Negus d’Etiopia.

Non si era giunti ad Adua improvvisamente; vi era stata anzi una lunga preparazione e una lunga scia di sangue. Infatti, dopo la prima grande sconfitta subita dall’esercito coloniale italiano a Dogali (1887) nei pressi di Massaua (Eritrea), ci furono anni in cui «l’opposizione fu azzittita, l’onore della bandiera fu trasformato nell’onore del popolo italiano e i pregiudizi di classe e di razza si unirono in una nuova e dubbia alleanza»²⁰. L’ideologia nazionalista saldò la politica di ordine interno — che fu esercitata, fra l’altro, con la repressione dei Fasci siciliani nel 1894 — soprattutto nelle campagne del Sud, e la politica di espansionismo all’esterno, alimentata da una micidiale mistura di nazionalismo, militarismo e colonialismo.

¹⁹ Cfr. H. CAMPBELL, “Etiopianismo, panafricanismo e garveinismo”, in Id., *Resistenza rasta*, ShaKe, Milano 2004, pp 49–77; ringrazio Sonia Sabelli per avermi segnalato questo volume e per avermi dato la possibilità di consultarlo.

²⁰ A. Triulzi, *op. cit.*, p. 155.

La repressione poliziesca dell'instabilità interna si fece pietra angolare della costruzione di una relazione classista e razzista con ciò che era posto ai margini (il meridionale) o fuori dai confini (il colonizzato africano) dell'identità nazionale. Come ha scritto Triulzi, «dopo Dogali, i guerrieri della resistenza etiope furono equiparati ai patrioti del Risorgimento; alla vigilia di Adua, i contadini siciliani furono equiparati ai rivoltosi africani da “pacificare” facilmente e da reprimere brutalmente»²¹.

Ferdinando Martini (1841–1928) fu un personaggio emblematico di quella lunga stagione politico-culturale. Scrittore, organizzatore di cultura, giornalista, politico e commissario civile della colonia eritrea (1897–1907), Martini fu eletto per la prima volta alla Camera dei deputati nel 1876, nelle file dei socialisti liberali e nel 1887 (l'anno di Dogali) fu un convinto oppositore del colonialismo italiano in Africa. Tuttavia, dopo Dogali Martini subì quella che è stata definita una “conversione”²² che lo porterà (non senza dubbi e da posizioni comunque distanti dal colonialismo più becero) a divenire nel 1897 — non a caso l'anno dopo la disfatta di Adua — governatore dell'Eritrea. In quegli anni Martini scrisse numerosi testi: diari, memorie e cronache di viaggio e di vita in colonia con marcate venature letterarie. Del resto, Martini (laureato in lettere) collaborò anche alla «Illustrazione italiana», la rivista di Treves che cercava di raccontare quanti più episodi e curiosità possibili ad una nazione assetata di informazioni e racconti sulle campagne militari africane. Per questo stesso

²¹ Ivi, p. 156.

²² Anche Giosuè Carducci si rifiutò di commemorare Dogali perché rappresentava un'aperta violazione degli ideali di libertà del Risorgimento. Ma anche lui, nel giro di un paio d'anni, si schierò contro le posizioni anti-colonialiste: cfr. E.R. LAFORGIA, *L'elaborazione del mito di Adua nella cultura letteraria*, in «Studi Piacentini», 20, 1996, pp. 205–236, p. 217.

motivo nel febbraio 1896 Treves iniziò la pubblicazione di un periodico intitolato «La guerra italo-abissina»²³.

La letteratura e i letterati non furono estranei agli esordi coloniali italiani, anzi fu proprio la trasversale relazione tra politica, letteratura ed espansionismo ad alimentare miti e leggende razzisti e orientalisti. Nel suo *La carrozza di tutti* (1899) Edmondo De Amicis cercò di dar voce, attraverso la trasfigurazione letteraria, al modo in cui fu appresa la notizia della disfatta per le strade di Torino. L'Africa era un luogo di attrazione e repulsione, un territorio circondato da un'aura di esotismo che, una volta attraversato, poteva provocare trasformazioni irreversibili. Questa visione dell'Africa è raffigurata in un testo di Giovanni Verga dalla datazione incerta (forse 1907): *L'africano*, che rielaborava «i sentimenti di sdegno, di umiliazione, di rivincita comuni a tanta parte della nostra cultura»²⁴ e nel quale il contadino protagonista vive la doppia umiliazione di essere un sopravvissuto di Adua e cittadino di un'Italia che non cercava in alcun modo di tornare in Africa per la vendetta.

Sul crinale sottile tra politica e letteratura, in Italia si coltivarono per decenni sentimenti oscuri di frustrazione e desideri astiosi di rivincite violente, misti a idee di dominio basate sulla supremazia europea, bianca e tutta maschile sull'Africa. Enrico Corradini (1865–1931) rappresenta un intellettuale simbolo, insieme catalizzatore e snodo di quei sentimenti, leader del movimento nazionalista che fornì a Giolitti il pretesto per aggredire l'Impero ottomano in Cirenaica e Tripolitania nel 1911. Anno in cui, non a caso, Corradini pubblicò il suo romanzo *La guerra lontana*, che già dal titolo rimandava ad Adua e il cui protagonista, il giornalista Ettore Gola, si batte contro le istituzioni

²³ Cfr. *ivi*.

²⁴ *Ivi*, p. 228.

responsabili della disfatta, distinguendosi in vendette pubbliche e private.

Intellettuali e scrittori come Martini e Corradini aderirono pienamente al fascismo — così come vicini al fascismo furono autori “maggiori” e protagonisti della letteratura coloniale, quali Marinetti e D’Annunzio — e le loro vicende dimostrano quanto il colonialismo e il razzismo non fossero “valori” esclusivi dell’ideologia fascista, ma erano parte di quell’eredità che il fascismo raccolse dall’Italia post-risorgimentale e che rielaborò negli anni Trenta. Di qui, ancora una volta, occorre ribadire quanto sia parziale insistere sulla relazione diretta ed esclusiva tra fascismo e colonialismo che ancora pericolosamente assolve l’Italia pre-fascista e post-fascista. Così come spesso “assolta” ne esce la letteratura nazionale, il cui ruolo troppo a lungo è stato ritenuto marginale nella storia coloniale.

3. Studi postcoloniali e italianistica: un incontro non più differibile

La letteratura coloniale italiana dalle avanguardie al fascismo (1984) di Giovanna Tomasello è stata una delle prime e più esaustive monografie sulla letteratura coloniale italiana. Il volume si apriva, significativamente, sul dibattito seguito al referendum sulla letteratura coloniale italiana indetto nel 1931 dalla rivista «L’azione coloniale». A quel dibattito parteciparono attivamente e generosamente scrittori come Filippo Tommaso Marinetti e Massimo Bontempelli. L’intento dei promotori del referendum era quello di spingere il mondo letterario (autori e autrici, riviste e lettori) a colmare il divario che s’era creato nel corso del tempo in Italia tra la politica di espansione coloniale e l’espressione artistica che, secondo i dettami della propaganda fascista, doveva accompagnarla. Si voleva,

insomma, che la letteratura svolgesse un'opera di sostegno all'espansionismo coloniale e che si facesse promotrice delle peculiarità e unicità del colonialismo italiano, rispetto a quello delle altre potenze europee.

Non credo sia un caso che il secondo volume dedicato da Tomasello alla letteratura coloniale italiana — nel perdurante vuoto di studi²⁵ — esordisse così:

L'inizio della letteratura coloniale, in Italia, può essere collocato verso la fine dell'Ottocento, nel periodo dei pochi anni che trascorrono tra la sconfitta di Dogali, nel 1887, e il disastro di Adua, nel 1896.²⁶

Ben prima dell'avvento del fascismo emergeva un mondo di scrittori non professionali che, secondo Tomasello, proprio per la loro incompetenza letteraria, si limitavano a riportare gli «stereotipi, i luoghi comuni, le convinzioni diffuse che costituivano l'immaginario popolare sul mondo africano»²⁷. Ma alla luce delle riflessioni critiche e teoriche di Said in *Orientalismo* — volume del 1977, da

²⁵ TOMASELLO G., *L'Africa tra mito e realtà. Storia della letteratura coloniale italiana*, Sellerio, Palermo 2004, p. 15: nel denunciare l'assenza di «un dibattito complessivo e approfondito» Tomasello aggiunge che i «testi letterari sono stati talvolta assunti dagli storici delle vicende coloniali italiane come documenti capaci di testimoniare il clima culturale del tempo, o di esemplificare caratteristiche posizioni ideologiche, all'interno tuttavia di una procedura di lavoro esplicitamente estranea agli interessi e ai metodi d'indagine della storiografia letteraria». Rovesciando le prospettive si potrebbe aggiungere che, laddove gli storici hanno ravvisato l'importanza della letteratura nella fondazione e costruzione del colonialismo italiano, gli studiosi della letteratura italiana non hanno approfondito la lettura degli studi storici e di altre discipline che li avrebbero aiutati ad uscire dalle maglie della mera analisi testuale riferita ai principi ordinatori del «canone letterario», per poter poi anche supplementare le «strumentalizzazioni testimoniali» del testo letterario.

²⁶ Ivi, p. 11.

²⁷ Ivi, p. 13.

più parti considerato uno dei testi chiave degli studi post-coloniali, tradotto in italiano solo nel 1991 — quella che appare come l'innocente trascrizione di stereotipi da parte di un gruppo di mediocri scriventi, s'inscrive a pieno titolo in un disciplinato apparato discorsivo che Said chiamava appunto "orientalismo" e che, con Homi K. Bhabha, estendendone epistemologicamente e geograficamente il significato, possiamo chiamare «discorso coloniale»:

Esso crea un'immagine del colonizzato come realtà sociale "altra" e allo stesso tempo perfettamente conoscibile e visibile. Nel far ciò esso finisce con l'assomigliare a una forma di narrazione in cui la produttività e circolazione di soggetti e segni viene ricondotta a una totalità coesa, emendata e riconoscibile, utilizzando un sistema di rappresentazione e un regime di verità strutturalmente simili a quelli del realismo.²⁸

La letteratura coloniale è inquadrata nell'universo disciplinare e narrativo del discorso coloniale e produce forme di "realismo" basate su una conoscenza disciplinare ed enciclopedica — una «totalità coesa», come la chiama Bhabha — delle culture colonizzate. Questa insistenza sul colonialismo italiano ci permette di misurarne gli effetti di lungo periodo sulla storia del presente, di ripensare contemporaneamente alla «qualità diasporica della nazione italiana» e di guardare oltre «gli scambi lineari tra colonia e metropoli per includere le relazioni tra la metropoli italiana, le colonie italiane e gli italiani che vivevano all'estero sotto una varietà nazionale e imperiale della sovranità»²⁹. È proprio l'assenza di linearità del caso

²⁸ H.K. BHABHA, *I luoghi della cultura*, Roma, Meltemi 2000, p. 104.

²⁹ R. BEN GHIAI, *Italy and its Colonies: Introduction*, in P. Poddar, R.S. Patke, L. Jensen (a cura di), *A Historical Companion to Postcolonial Literatures – Continental Europe and Its Empires*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2008, pp. 263–67, p. 265.

italiano, e la simultanea rimozione delle emigrazioni di massa, oltre che del colonialismo interno ed esterno, ad aver fatto sì che in Italia non ci sia mai davvero occupati «della rappresentazione dell'altro dai tempi delle immagini create dalla propaganda fascista con i libri di scuola, le enormi mappe, le pubblicità, i poster, le canzoni e i film»³⁰. E qui l'espressione «rappresentazione dell'altro» va intesa anche nel senso di un "genitivo soggettivo": cioè come questo altro si rappresenta e ci rappresenta.

Se è vero che, nella mancanza di una linearità, va annoverata la mancata immigrazione in Italia dai paesi ex colonizzati, è anche vero che, come ha notato Jacqueline Andall, uno dei primi studi sull'immigrazione in Italia (1979) dimostrava che il secondo gruppo di migranti non europei presenti nella penisola fosse formato da eritrei ed etiopi³¹. Una questione non indagata tanto quanto il fatto che la modalità di concessione della cittadinanza per gli immigrati non europei in Italia, oggi, sembra richiamarsi (in)direttamente al regime segregazionista delle colonie basato su un complesso meccanismo di inclusione/esclusione — e che fa riapparire quello sconfinamento della matrice coloniale nel nostro presente come cifra della condizione postcoloniale. Per dirla ancora con Andall, «sembrebbene che l'importanza della differenziazione gerarchica tra italiani e soggetti coloniali continui ad essere espressa in una forma simile di differenziazione gerarchica tra italiani ed *extracomunitari*»³². Se durante il

³⁰ S. PONZANESI, *Paradoxes of Post-colonial Culture. Feminism and Diaspora in South-Asian and Afro-Italian Women's Narratives*, Universiteit Utrecht, Utrecht 1999, p. 202.

³¹ J. ANDALL, *Immigration and the Legacy of Colonialism: The Eritrean Diaspora in Italy*, in J. Andall, D. Duncan (a cura di), (a cura di), *Italian Colonialism. Legacy and Memory*, Peter Lang, Berna 2005, pp. 191-216, p. 195.

³² J. ANDALL, *op. cit.*, p. 207.

colonialismo furono i figli “meticci” delle relazioni coloniali a mettere in crisi questa rigida gerarchia, nell’Italia di oggi sono le “seconde generazioni” (i figli dei migranti nati e cresciuti in Italia) a mettere in crisi il razzismo legislativo ed istituzionale, che fonda l’ottenimento della cittadinanza sulla discendenza e non sul diritto di suolo. L’irrompere di queste soggettività mette in crisi gli artificiosi «confini dell’italianità»³³ e spalanca davanti a noi l’orizzonte di una “Italia postcoloniale”³⁴ nella quale l’effetto combinato delle migrazioni globali e del riemergere delle memorie coloniali, può dare visibilità a nuove politiche-culturali, nuovi racconti e conflitti finora tenuti ai margini.

Per fare ciò occorre preliminarmente rilevare una sostanziale assenza di dibattito in Italia sugli studi postcoloniali nel campo dell’italianistica. Nel 2004 l’uscita di un numero monografico di «Quaderni del ‘900» sulla *Letteratura postcoloniale italiana* aveva provato a tenere insieme l’analisi storica, letteraria e sociologica delle migrazioni con quella del colonialismo, con una prevalenza di interventi che facevano diretto riferimento alla letteratura critica di provenienza anglofona. Non a caso sono stati gli studi di anglistica³⁵ i primi ad introdurre in Italia gli studi postcoloniali, con

³³ Ivi, p. 207.

³⁴ Della validità epistemologica di questa espressione e del rapporto tra colonialismo e migrazioni nell’Italia di oggi, da un punto di vista letterario e teorico, si è discusso nelle sessioni intitolate proprio *Postcolonial Italy* alla conferenza triennale dell’EACLALS (*Try Freedom. Rewriting Rights in/through Postcolonial Cultures*, Venezia, 25–29 marzo 2008) curate da Cristina Lombardi-Diop: <<http://www.maldura.unipd.it/eaclals2008/index.html>>.

³⁵ Tra i lavori più rilevanti si segnala I. CHAMBERS, L. CURTI (a cura di), *La questione postcoloniale. Cieli comuni, orizzonti divisi*, Liguori, Napoli 1997; si vedano inoltre i volumi di Iain Chambers, Lidia Curti e Silvia Albertazzi indicati in bibliografia.

grande ‘ritardo’ rispetto allo sviluppo di questi studi nel mondo anglofono e non senza reticenze. Del resto, a non aver fatto i conti con la storia del colonialismo italiano, con il destino delle ex colonie e in generale con le dinamiche politiche, sociali, economiche e culturali della globalizzazione, sono stati tutti gli studi letterari nell’accademia italiana, non solo quelli di italianistica. Quest’ultima, ridotta ormai a depositaria museale delle presunte e antichissime tradizioni “italiane” della letteratura “nazionale”, è stata in assoluto la più ostile a confrontarsi con la complessa cassetta degli attrezzi degli studi postcoloniali.

Di fronte al diffuso scetticismo nei confronti di questi studi, accusati di essere un altro cavallo di Troia della presunta dilagante egemonia culturale anglo-americana, occorre registrare alcuni elementi utili al dibattito: la mancata penetrazione di discorsi anti-eurocentrici in Italia così come la mancata circolazione dei grandi classici del pensiero critico di intellettuali come C.L.R. James, Aimé Césaire e Frantz Fanon³⁶; la marginalizzazione degli studi femministi e di genere che hanno dato un contributo decisivo alla svolta radicale degli studi postcoloniali³⁷; il lento diradarsi dell’interesse per quel poststrutturalismo — e per autori come Jacques Derrida e Michel Foucault, fra gli altri — con il quale gli studi postcoloniali e quelli

³⁶ Da segnalare le recenti ristampe di C.L.R. JAMES, *I giacobini neri. La prima rivolta contro l’uomo bianco*, DeriveApprodi, Roma 2006; F. FANON, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino 2007; si vedano inoltre le recenti traduzioni dei seguenti volumi di Fanon: *Scritti politici. Per la rivoluzione africana. Vol. 1*, DeriveApprodi, Roma 2006; *Scritti politici. L’anno V della rivoluzione algerina. Vol. 2*, DeriveApprodi, Roma 2007; cfr. anche la traduzione di A. CÉSAIRE, *Discorso sul colonialismo. Seguito da Discorso sulla negritudine*, Ombre corte, Verona 2010.

³⁷ Cfr. C. DEMARIA, *Teorie di genere. Femminismo, critica postcoloniale e semiotica*, Bompiani, Milano 2003.

femministi hanno ingaggiato dispute filosofiche accese e feconde. In generale, è mancato negli studi di letteratura italiana un serio confronto con ciò che avveniva fuori d'Italia e in lingue che non fossero l'italiano e ha forse pesato la scarsa conoscenza della lingua inglese da parte di una generazione di accademici cresciuti scientificamente sotto altre influenze linguistiche. Motivo per cui sono state pressoché ignorate le esperienze di studi postcoloniali nell'italianistica delle accademie anglo-america³⁸.

Tutto questo mentre altri settori scientifico-disciplinari, in parte gravati dalle stesse "lacune", hanno tentato, nel corso degli ultimi dieci anni, di confrontarsi con gli statuti epistemologici sia degli studi postcoloniali sia degli studi culturali³⁹. Eppure mai come oggi, per uscire da un pericoloso "provincialismo", ci sarebbe bisogno di "tradurre"; sostiene Stuart Hall:

L'esperienza diasporica ci ricorda poi che siamo tutti soggetti «situati», che parliamo da un certo luogo, da una certa storia e linguaggio, ma nello stesso tempo ci rende consapevoli dell'impossibilità di un qualsiasi «ritorno» o «ri-appropriazio-

³⁸ Oltre ai lavori qui citati di Jacqueline Andall, Ruth Ben Ghia, Fabrizio De Donno, Derek Duncan, Ruth Iyob e Neelam Srivastava, si segnala il volume di P. PALUMBO (a cura di), *A Place in the Sun. Africa in Italian Colonial Culture from Post-Unification to the Present*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 2003.

³⁹ Tra le numerosissime pubblicazioni nei campi delle scienze umane si vedano: S. ADAMO (a cura di), *Culture planetarie? Prospettive e limiti della teoria e della critica culturale*, Meltemi, Roma 2007. Tre volumi monografici della rivista di filosofia «aut aut» dedicati al multiculturalismo e al postcoloniale: *Gli equivoci del multiculturalismo*, n. 312, novembre-dicembre 2002; *Gayatri Chakravorty Spivak. Tre esercizi per immaginare l'altro*, n. 329, gennaio-marzo 2006; *Altre Afriche*, n. 339, luglio-settembre 2008. Si veda inoltre E. FORNARI, *Subalternità e dissidio. Note filosofiche sul "postcoloniale"*, in «Studi culturali», n. 2, dicembre 2005, pp. 329-40.

ne» definitiva o «letterale» di quel passato. È una condizione che ci costringe a tradurre costantemente la nostra identità, la nostra posizione, le nostre politiche dell'identità, senza alcun punto di arrivo determinato in partenza.⁴⁰

Bisogna, allora, confrontarsi con una pratica critica, analitica e storica senza la garanzia di abitare una tradizione nazionale impermeabile alla transitorietà.

4. Fuori centro: revisionare e trasgredire

In questo volume si è cercato di tracciare dei percorsi di critica, analisi e storicizzazione, attraverso l'intricato groviglio di passato e presente, di miti e memorie ambivalenti e conflittuali, che mettono in questione il posizionamento identitario di tutti i soggetti coinvolti nell'attuale contesto globale. In questa prospettiva, muoversi "fuori centro" significa uscire dalla geografia culturale "canonica" della letteratura italiana — che si potrebbe definire "integralmente peninsulare" —, lasciarsi interrogare dai margini per comprendere che la vecchia articolazione centro/periferia si ritrova oggi scompaginata e infine fuoriuscire dagli studi letterari tout court. Così, rovesciando la prospettiva tradizionale, il colonialismo italiano qui non è inteso come evento marginale della più grande storia d'Italia, bensì un elemento di discontinuità politico-culturale decisivo per prendere atto che, forse, la centralità della modernità italiana sta proprio ai suoi margini.

Gli autori e le autrici che, con i loro testi, hanno contribuito alla nascita di questo volume collettaneo, si sono già cimentati e cimentate nella traduzione di temi e pro-

⁴⁰ S. HALL in M. Mellino, *Teoria senza disciplina. Conversazione sui «Cultural Studies» con Stuart Hall*, in «Studi Culturali», n. 2/2007, pp. 309–41, p. 336.

blemi sviluppati nell'ambito della letteratura italiana fuori d'Italia. Nel corso degli ultimi anni, ciascuno e ciascuna di noi ha partecipato al dibattito scientifico (accademico e divulgativo) approfondendo questioni che sono apparse decisive per un rinnovamento degli studi di italianistica: la matrice coloniale della cultura letteraria nella modernità italiana⁴¹; la revisione del colonialismo italiano attraverso la lente degli studi postcoloniali e degli studi sulle migrazioni⁴²; il rapporto tra lavoro, capitalismo e imperialismo nelle raffigurazioni letterarie⁴³; la critica femminista e anti-autoritaria all'impostazione coercitiva, maschile, bianca ed eurocentrica, del canone letterario italiano⁴⁴.

Con un orientamento pienamente postcoloniale, il saggio di apertura di Cristina Lombardi-Diop prova a decostruire, attraverso riferimenti puntuali al testo e alla letteratura critico-storiografica, il luogo comune che legge *Mal d'Africa. Romanzo storico* (1934) di Riccardo Bacchelli come testo "anticolonialista". Il romanzo, che racconta

⁴¹ Cfr. C. LOMBARDI-DIOP, *Postfazione. Tempo di sanare*, in G. Ghermandi, *Regina di fiori e di perle*, Donzelli, Roma 2007, pp. 255-264; M. VENTURINI, *Il mito dell'Impero tra letteratura e giornalismo*, in *Gli scrittori d'Italia. Il patrimonio e la memoria della tradizione letteraria come risorsa primaria* (XI Congresso Adi, Napoli 26-29 settembre 2007), 2008, <<http://www.italianisti.it/FileServices/161%20Venturini%20Monica.pdf>>.

⁴² Cfr. D. COMBERIATI, *La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall'Africa Coloniale all'Italia di oggi*, Pigreco, Roma 2007; R. DEROBERTIS, *Leggere il mondo da vicino. Edward Said e i Sud: territori, lotte, scritture letterarie*, in B. Brunetti, R. Derobertis (a cura di), *L'invenzione del Sud. Migrazioni, condizioni postcoloniali, linguaggi letterari*, B.A. Graphis, Bari 2009, pp. 87-120.

⁴³ Cfr. B. BRUNETTI, *Sapere novecentesco e fordismo: Conrad, Celine, Gramsci*, in G. Barletta (a cura di), *Machinae*, B.A. Graphis/CRAV, Bari 2008, pp. 155-180.

⁴⁴ Cfr. S. SABELLI, *Scrittrici eccentriche: generi e genealogie nella letteratura italiana della migrazione*, in A. Ronchetti, M.S. Sapegno (a cura di), *Dentro/Fuori Sopra/Sotto. Critica femminista e canone letterario negli studi di italianistica*, Longo, Ravenna 2007, pp. 171-178.

le vicende dell'esploratore italiano Gaetano Casati in Africa, permette alla studiosa di analizzare quale fosse il rapporto di attrazione morbosa degli italiani verso la conquista coloniale di terre lontane dalla seconda metà dell'Ottocento fino alla vigilia della campagna coloniale in Etiopia nel 1935, quando il romanzo ebbe una vasta circolazione. La riscrittura romanzesca in chiave storica delle conoscenze accumulate da Casati nei suoi viaggi di esplorazione permette a Bacchelli di costruire una narrazione che, distanziandosi dalle sue contingenze (l'Africa pre-coloniale di Casati e l'Africa colonizzata e da colonizzare degli anni Trenta), si eleva a vicenda universale in cui si riproducono gli stereotipi di un'Africa primitiva, terra del "buon selvaggio" e di proiezioni ideologiche esotizzanti. Ricorrendo a nozioni lacaniane attraverso il pensiero di Slavoj Žižek, il saggio di Lombardi-Diop mostra come il "mal d'Africa" di Bacchelli sia il sintomo di una relazione difficile con la storia coloniale italiana e con l'incapacità di fare i conti, tuttora, con le soggettività esorbitanti (per l'Italia dell'Ottocento, del 1935 e di oggi) di uomini e donne africane che Casati portò con sé al suo ritorno in Italia e in particolare con la presunta identità "meticcias" della figlia adottiva Amina, la cui supposta ibridità tormentava Bacchelli e tormenta ancora gli storici di oggi.

Lo scandalo della mescolanza, della relazione d'intimità con l'Africa e della violenza dell'incontro coloniale che si fanno "malattia" e "senso di colpa", sono l'ossessione portante di *Tempo di uccidere* (1947), l'unico romanzo scritto da Ennio Flaiano, ambientato nell'Etiopia occupata dall'esercito italiano dopo il 1935. Con una lettura comparatistica e intensivamente intertestuale, Bruno Brunetti fa risuonare nel testo di Flaiano l'eco di un'intera stagione di testi letterari europei che dal secondo Ottocento fino agli anni Quaranta si sono confrontati con l'attraversamento dell'Africa, marchiata come "cuore di tenebra" d'Europa.

Ed è proprio *Heart of Darkness* di Joseph Conrad a fungere da chiave di lettura per *Tempo di uccidere*. I nessi tra sfruttamento coloniale e sviluppo capitalistico, sopraffazione violenta e silenziamento dell'Altro che dominano nel testo conradiano, in Flaiano si trasfigurano nelle ossessioni del tenente italiano protagonista: l'ossessione di costruirsi un alibi per l'omicidio di una donna nativa a cui però nessuno ha assistito e quella di aver contratto dalla donna la malaria che invece non ha contratto. Le ossessioni individuali del protagonista di *Tempo di uccidere* trasformano la tragedia del colonialismo nella sua atroce parodia. In questo slittamento da tragedia a parodia ciò che domina è l'incertezza del linguaggio, il diradarsi della parola.

I testi che occupano la parte centrale del volume ci portano dall'Africa orientale di *Tempo di uccidere* alla Libia (dominio coloniale italiano dal 1911) dove l'incontro coloniale, in un contesto storicamente ibridato come quello del Mediterraneo centrale, ha dato invece origine ad una proliferazione delle parole, delle lingue e dei linguaggi. Nel mio saggio propongo una lettura genealogica delle attuali relazioni tra Libia e Italia attraverso un percorso di raffigurazioni letterarie italiane della Libia coloniale dagli anni Dieci agli anni Cinquanta. I testi di Marinetti, Pascoli, Dei Gaslini e Tobino vengono letti in contrappunto con i racconti delle migrazioni transnazionali tra Africa ed Europa di *A Sud di Lampedusa* di Stefano Liberti, e la raffigurazione letteraria dei rapporti tra italiani e libici a cavallo degli anni Trenta e Sessanta in *Ghibli* di Luciana Capretti, scrittrice italiana nata in Libia. Emerge così una fitta e disordinata trama intessuta, nel corso di un secolo, di conflitti militari e traffici culturali tra le due sponde del Mediterraneo. A partire dal complesso quadro geografico e storico del colonialismo italiano, il saggio di Daniele Comberinati indaga proprio l'intreccio di lingue e culture (araba, ebraica, italiana e ladina) sviluppatosi in Libia e

nelle isole del Dodecaneso. All'oblio della storia coloniale e delle sue conseguenze (sia in Italia sia nei paesi ex colonizzati) il campionario di testi letterari proposto dal saggio oppone la molteplicità linguistica e culturale delle comunità italo-ebraiche della Libia e dell'Egeo. Sotto l'influenza di autori come Albert Memmi e Ismail Kadaré, i testi "ibridi" di Arthur Journo, David Gerbi e soprattutto Victor Magiar ricollocano nell'oggi la storia e le raffigurazioni rimosse di una comunità italoфона multiculturale che rimette in questione, attraverso la narrazione degli effetti del colonialismo e delle migrazioni, il luogo comune di un'identità italiana omogenea e "monoetnica".

Riportandoci alle relazioni tra Africa orientale e Italia, il contributo di Monica Venturini si muove sullo stesso crinale tra identità unica e identità molteplice. Attraverso la lettura di testi in italiano di autrici nate nel Corno d'Africa (Erminia Dell'Oro, Shirin Ramzanali Fazel e Gabriella Ghermandi), Venturini illumina il carattere culturale interstiziale di narrazioni che sono percorse dal movimento, dal viaggio e dall'attraversamento dei confini, al fine di ispessire e rendere ancora più ambivalente il nesso tra migrazioni e colonialismo. Chiamando in causa le categorie interpretative di Homi K. Bhabha, il saggio tenta di slargare la "letteratura degli italiani" sia da un punto di vista culturale sia da un punto di vista di genere: le vicende storiche italiane, eritree, somale ed etiopi formano un tutt'uno inestricabile, tutte compromesse dalla traduzione culturale innescata dalla violenza coloniale. Il ritorno nell'oggi, attraverso i flussi migratori, delle soggettività di paesi ex colonizzati, rompe definitivamente le relazioni binarie tipicamente eurocentriche: colonizzatore/colonizzato, bianco/nero.

Dalla rivendicazione della parola e della razza parte il testo (saggio antropologico e romanzo autobiografico) *Traiettorie di sguardi. E se gli altri foste voi?* dell'antropologa

camerunese–italiana Geneviève Makaping. Riferendosi a questo testo come ad bussola critica e culturale, il saggio di Sonia Sabelli chiude il volume provando a rovesciare, dalla prospettiva del presente, lo sguardo razzista, maschilista ed eurocentrico frutto di quel pensiero europeo moderno che aveva trovato nel colonialismo la possibilità di inquadrare, a suo modo, il mondo. Il testo di Makaping ci permette di riconsiderare criticamente, nel contesto italiano, il nesso tra discorso e potere che, come hanno dimostrato gli studi femministi e postcoloniali, ha permesso all'Occidente di costruire gli "Altri", oggetti del suo discorso. Di qui la riconsiderazione di ciò che fino a poco tempo fa è stato considerato "centro" e "periferia", con una nuova considerazione del ruolo decisivo di quest'ultima. La presunta "periferia" infatti — considerata estensivamente come il luogo abitato da minoranze e soggettività subalterne — si mostra come il luogo dal quale i soggetti eccentrici abitano una spazialità aperta che confonde centro e periferia.

In questa spazialità confusa l'impegno di questo volume è quello di mantenere vivo lo sforzo congiunto della critica e della memoria. Parafrasando la critica femminista africana–americana bell hooks si potrebbe dire che la connessione attiva tra le due è «una tensione a ricordare»⁴⁵. Non si tratta di museificare il colonialismo, né di leggerne l'archivio ad uso e consumo del presente, quanto piuttosto di produrre un triplice movimento di ricordo, revisione e trasgressione.

⁴⁵ B. HOOKS, *Elogio del margine* (1991), in Id., *Elogio del margine: razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano 1998, pp. 62–73, p. 65.